

Maria Pia Ellero

Leggere per passione, ovvero la consolazione della letteratura: *Filocolo*, *Ameto*, *Elegia di madonna Fiammetta* (con una postilla sul *Decameron*)

Mi avvicino al tema annunciato nel titolo di questo volume, passando per un ingresso laterale, che ha a che fare con il modo in cui Boccaccio legge certi classici. Penso in questo caso a Ovidio. Come tutti i boccacciotti sanno, quello ovidiano è uno dei modelli più presenti negli interventi d'autore del *Decameron*. La memoria dei *Remedia amoris*, delle *Heroides* e dei *Tristia* emerge in modo prepotente nel Proemio, nell'Introduzione alla quarta giornata e nella Conclusione dell'Autore, dove Boccaccio prende la parola per descrivere le modalità di lettura più appropriate al suo libro e difenderlo da presunti attacchi¹. Senza timore di forzature, credo si possa dire che nel novelliere il riuso in chiave metaletteraria della fonte ovidiana collabori a definire i capisaldi teorici del libro e, più in generale, che Boccaccio desuma da Ovidio la sua idea di poesia, almeno fino alla sistematizzazione – ma anche alla revisione – delle *Genealogiae*². Un'idea di poesia che, nel *Decameron*, diventa un programma di scrittura consapevolmente alternativo rispetto ad altre esperienze letterarie che

¹ La prima a mettere in evidenza il nesso tra la fonte ovidiana e il tema autoapologetico è J. Smarr, *Ovid and Boccaccio: a Note on Self-Defense*, in "Mediaevalia", a. XIII, 1987, pp. 247-255. La bibliografia sulla presenza di testi ovidiani nell'opera di Boccaccio è particolarmente vasta, mi limito a segnalare poche cose relative al solo *Decameron*: P.M. Forni, *Forme complesse nel Decameron*, Olschki, Firenze 1993, *passim*; L. Rossi, *Presenze ovidiane nel Decameron*, in "Studi sul Boccaccio", a. XX, 1993, pp. 125-137; I. Candido, *Ovidio e il pubblico del Decameron*, in "Levia Gravia", a. XV-XVI, 2013-2014, pp. 1-15; R. Bragantini, *Tre congedi ovidiani*, in G. Capecchi, T. Marino, F. Vitelli (a cura di), *Avventure, itinerari e viaggi letterari. Studi per Roberto Fedi*, Società editrice fiorentina, Firenze 2018, pp. 71-77; O. Holmes, *Boccaccio and Exemplary Literature. Ethics and Mischief in the Decameron*, Cambridge University Press, Cambridge 2023, pp. 176-184.

² Questi passaggi del novelliere delineano un Ovidio teorico della letteratura ancora ignoto, per quanto ne so, alla cultura del tardo medioevo, da affiancarsi ai più tradizionali Ovidio mitografo e moralista delle *Genealogiae* e Ovidio erotico del *Filocolo* e della *Fiammetta*. Mi sono occupata di questi temi in altra sede, alla quale mi permetto di rinviare: *Verso l'Umanesimo. Il Decameron e i suoi modelli*, in "Schede Umanistiche", a. XXXVI, n. 1, 2022, pp. 39-59, p. 50.

pure erano care al suo autore, come la *Commedia* e i *Rerum vulgarium fragmenta*.

In particolare, mi sembrano fondativi per il progetto poetico del novelliere

- il motivo della separazione tra poesia e vita³, derivato dalla lunga elegia che occupa il secondo libro dei *Tristia*⁴;
- l'idea che gli effetti potenzialmente negativi della poesia siano da ascrivere alla responsabilità morale dei lettori, mutuata anche questa da *Tristia*, II⁵;
- o, per venire all'argomento di queste pagine, il tema della poesia come *consolatio* e *remedium*, che Boccaccio poteva desumere dai *Remedia amoris*, dalle *Eroidi* e ancora dai *Tristia*.

L'“invenzione” ovidiana di una *consolatio poesis* si intreccia alla scrittura volgare di Boccaccio, fin dai suoi esordi⁶. Già nell'*incipit* del *Filocolo*, un libro pensato per confortare i giovinetti innamorati, la troviamo fianco a fianco al precetto oraziano del *miscere utile dulci*⁷; e, qualche anno

³ G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla, G. Alfano, Rizzoli, Milano 2013, Conclusione dell'Autore, 7: “Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire [...]; né tra cherici né tra filosofi in alcun luogo ma ne' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani benché mature e non pieghevoli per novelle, [...] dette sono”; ivi, X, Conclusione, 4: “[...] se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenza dette ci sieno e del continuo mangiato e bevuto bene e sonato e cantato (cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste), niuno atto, niuna parola, niuna cosa né dalla vostra parte né dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare”. D'ora in poi *Decameron*; salvo diversa indicazione, in tutte le opere citate i corsivi sono sempre aggiunti.

⁴ Ovidio, *Tristia*, edidit J.B. Hall, Teubner, Stuttgart-Leipzig 1995, II, 307-8 e 353-57: “Nec tamen est facinus versus evolvere mollis; | multa licet castae non facienda legant. | [...] | Crede mihi, distant mores a carmine nostro – | vita verecunda est, Musa iocosa mea – | [...] | nec liber indicium est animi, sed honesta voluptas”.

⁵ *Decameron*, Conclusione dell'Autore, 8: “Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo all'ascoltatore”. *Tristia*, II, 264-66: “[...] posse nocere animis carminis omne genus. | Non tamen idcirco crimen omnis habebit: | nil prodest, quod non laedere possit idem”.

⁶ Sul tema consolatorio nelle opere di Boccaccio è stato scritto molto. Si vedano almeno M.J. Marcus, *The Consolation of Storytelling*, in *An Allegory of Form. Literary Self-Consciousness in the Decameron*, Anma Libri Saratoga 1979, pp. 110-125; T. Barolini, *A Philosophy of Consolation: the Place of the Other in Life's Transactions* (“Se Dio m'avesse dato fratello o non me lo avesse dato”), in F. Ciabattini, E. Filosa, K. Olson (a cura di), *Boccaccio 1313-2013*, Longo Editore, Ravenna 2015, pp. 89-105; S. Nobili, *La consolazione della letteratura. Un itinerario fra Dante e Boccaccio*, Longo Editore, Ravenna 2017; G. Zak, *Boccaccio and the Consolation of Literature*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 2022. Pagine importanti sull'epistola consolatoria al Rossi in G. Chiecchi, *La parola del dolore. Primi studi sulla letteratura consolatoria tra Medioevo e Umanesimo*, Antenore, Roma-Padova 2005.

⁷ G. Boccaccio, *Filocolo*, a cura di A.E. Quaglio, in Id., *Tutte le opere*, dirette da V. Branca, vol. I, Mondadori, Milano 1967, I 2, 1-2 e 5-6. D'ora in poi, *Filocolo*.

più avanti, nei capitoli proemiali dell'*Ameto* (o come avrebbe preferito Boccaccio *Comedia delle ninfe fiorentine*) e della *Fiammetta*. Nel prologo del *Decameron*, il progetto di offrire conforto a lettrici innamorate figura come *causa scribendi*, in congiunzione con il tema rimediale e ancora col precetto oraziano del *delectare et docere*, a conferma della valenza meta-letteraria assegnata al motivo consolatorio⁸. Anche il *Corbaccio*, infine, prende più di uno spunto dal genere della *paramutia*⁹ e non per caso è inaugurato dai motivi correlati della gratitudine e della consolazione¹⁰.

Nel libro di novelle, dopo il Proemio, dove il tema protrettico si salda a quello rimediale delle *Heroides* e appunto dei *Remedia*¹¹, Boccaccio ritorna sul motivo della *consolatio* nell'Introduzione alla quarta giornata e nella Conclusione dell'Autore.

Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che, queste novelle leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di *consolarvi* [...]. (*Decameron*, IV Introduzione, 5);

Nobilissime giovani, a *consolazione delle quali io a così lunga fatica messo mi sono*, io mi credo [...] quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. (*Decameron*, Conclusione dell'Autore, 1)

⁸ *Decameron*, Proemio, 13-14: “Adunque, acciò che in parte per me s'amendi il peccato della fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle delicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, *in soccorso e rifugio* di quelle che amano, [...] intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo [...] delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente *diletto* delle sollazzevoli cose in quelle mostrate *e utile consiglio* potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare: *le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire*”.

⁹ Il lemma greco *paramythia* vale sia “persuasione” sia “consolazione”; per questa ragione, in questa sede, è usato per indicare più specificamente il genere letterario della *consolatio*.

¹⁰ G. Boccaccio, *Corbaccio*, a cura di G. Padoan, in Id., *Tutte le opere*, vol. V, t. 2, Mondadori, Milano 1994, 1, 2-5: “Qualunque persona, tacendo, i benefici ricevuti nasconde senza aver di ciò cagione convenevole, secondo il mio giudizio assai manifestamente dimostra sé essere ingrato e mal conoscente di quegli. O cosa iniqua e a Dio dispiacevole e gravissima a' discreti uomini, il cui malvagio fuoco il fonte secca della pietà! Del quale acciò che niuno mi possa meritamente riprendere, intendo di dimostrare nello umile trattato seguente una speciale grazia [...]. La qual cosa facendo, non solamente parte del mio dovere pagherò, ma senza niuno dubbio potrò a molti lettori di quella fare utilità. E perciò, acciò che questo ne segua, divotamente priego Colui, dal quale e quello di che io debbo dire e ogni altro bene procedette e procede, e di tutti, come per effetto si vede, è larghissimo donatore, che alla presente opera della sua salute siffattamente illumini il mio intelletto e la mano scrivente regga che per me quello si scriva che onore e gloria sia del suo santissimo nome, e utilità e consolazione delle anime di coloro li quali per avventura ciò leggeranno, e altro no”.

¹¹ Cfr. da ultimo I. Candido, *Ovidio e il pubblico del Decameron*, cit., con bibliografia progressa.

L'idea di una *consolatio* realizzata attraverso la poesia – e non mediante il sapere filosofico – ha una storia letteraria che è bene non trascurare. Compare, sembra per la prima volta, nell'elegia conclusiva del quarto libro dei *Tristia*, che Boccaccio cita a lungo nella Conclusione del *Decameron*, forse anche perché la chiusa di quel testo è marcata da un altro motivo “decameroniano” per eccellenza: quello della letteratura come strumento di salvezza dalla morte.

ergo quod vivo durisque laboribus obsto,
 nec me sollicitae taedia lucis habent, gratia,
 Musa, tibi: nam tu *solacia* praebes,
 tu *curae requies*, tu *medicina* venis.
 tu dux et comes es, tu nos abducis ab Histro,
 in medioque mihi das Helicone locum;
 (*Tristia*, IV, 10, 115-120)¹²

Ovidio era stato il primo a rispondere alla *consolatio philosophiae* di marca ciceroniana con una *consolatio poesis*, propugnata e praticata non negli ironici *Remedia*, ma nelle più impegnative elegie dell'esilio. In quella che si è appena citata, dialogando implicitamente con Cicerone, il poeta aveva congiunto il motivo consolatorio a quello rimediale, solitamente riferiti al potere terapeutico dell'argomentazione filosofica, per ascriverli invece alla letteratura. E, in questo modo, le aveva assegnato una funzione protrettica che fino ad allora era stato appannaggio esclusivo della filosofia.

Nell'elegia dei *Tristia*, la rivendicazione alla letteratura di un potere terapeutico sulla *aegritudo* è realizzata come un'operazione consapevole, in polemica frontale col modello ciceroniano. A segnalarlo è il riuso del lessico e del sistema metaforico consolazione-medicina, *consolatio* e *remedium*, impiegato da Cicerone nel terzo libro delle *Tusculanae* e nel secondo del *De officiis*, per chiarire che solo la filosofia, presentando una dottrina sistematica delle passioni, poteva consolare gli affanni e più in generale curare quelle *aegritudines animi* che la poesia invece contribuiva ad alimentare.

Boccaccio conosceva sia i *Tristia* sia il *De officiis* e sospetto che non gli fossero ignote le *Tusculanae*. A questi libri così importanti per il tema protrettico poteva affiancare un altro caposaldo della *paramutia* medievale: il *De consolatione Philosophiae*, dove si opponeva la falsa consolazione

¹² “È dunque a te, Musa, che devo essere grato di essere vivo e di far fronte a duri affanni, e di non essere preso dal tedio di vivere nell'angoscia: perché sei tu che mi dai consolazione, tu vieni a recare quiete e sollievo alle mie pene. Tu mi sei guida e compagna, tu mi porti lontano dall'Istro, e mi dai una sede in mezzo all'Elicona [...]”; traduzione italiana di F. Lechi, in Ovidio, *Tristezze*, a cura di F. Lechi, Rizzoli, Milano 1993.

della letteratura, che corrompe l'anima degli afflitti, a quella autentica della filosofia. Sono fonti che Boccaccio rilegge continuamente, dall'*Ameto* alle *Esposizioni*, sempre con l'impegno di precisare il rapporto tra poesia e *consolatio*, ma aggiustando il tiro a secondo dei contesti: vale a dire selezionando come modello ora l'Ovidio didascalico dei *Remedia* e dell'*Ars amandi*, ora quello "teorico" dei *Tristia*, o ancora foggiando le sue argomentazioni su un Boezio profondamente reinterpretato.

Quello che faremo in queste pagine è seguire la traccia di questi autori, nei proemi del *Filocolo*, dell'*Ameto* e della *Fiammetta*.

1. Libri galeotti

Uno dei motivi più ricorrenti nel genere letterario della consolatoria è l'idea che la considerazione delle sventure altrui renda più sopportabili le proprie. Questo luogo comune, sintetizzato nella formula *nec primus nec solus*, è registrato al n. 532 del repertorio dedicato da Peter von Moos alla *consolatio de morte*¹³. È un tema stereotipato, ma importante dal nostro punto di vista, perché introduce nella compagine tradizionale del *logos paramutikòs* i personaggi della letteratura e del mito, e insieme a loro una forma di discorso non esclusivamente riconducibile all'argomentazione filosofica, vale a dire la narrazione *per exempla*. Può capitare che gli autori di consolatorie rendano esplicito il rapporto tra il *topos* e le forme del discorso diegetico. Lo fa, per esempio, Isidoro di Siviglia negli autorevoli *Synonyma*, una *consolatio* che è anche un prontuario per scrittori di consolatorie, ai quali suggerisce filze e filze di espressioni sinonimiche, funzionali alla *copia verborum*. Non credere di essere la sola vittima dell'infelicità, scrive Isidoro, considera le sventure accadute ad altri, perché, richiamando alla memoria le disgrazie altrui, sopporterai meglio le tue: "*aliorum enim exempla dolorem relevant*"¹⁴.

¹³ P. von Moos, *Consolatio: Studien zur Mittellateinischen Trostliteratur über den Tod und zum Problem der Christlichen Trauer*, W. Fink Verlag, München 1972. Riporto, tra gli esempi citati da Moos, quelli che potevano essere noti a Boccaccio. *Aen IX*, 138: "*nec solos tangit Atridos | Iste dolor; Me quoque depascit, me magis excruciat*"; Seneca, *Ep 28*, 1: "*Hoc tibi soli putas accidisse et admiraris quasi rem novam*"; Pseudo-Seneca, *De remediis fortuitorum*, II 3: "*Morieris: Nec primus nec ultimus: multi me antecesserunt, omnes sequentur*". Oltre che nelle sue opere letterarie, Boccaccio lo usa, con riferimento alla propria figura, nell'epistola IV del 1339, con la quale chiede una copia commentata della *Tebaida* di Stazio: "[...] *aliorum legenda dolores, iuxta verbum illud: 'Solatium est miseris sotos habere penarum', aliquantulum mitigo penas meas*"; G. Boccaccio, *Epistole e lettere*, a cura di G. Auzzas, in Id., *Tutte le opere*, vol. V, t. 1, Mondadori, Milano 1992, IV 31.

¹⁴ Isidoro, *Synonyma*, I 24: "[...] i casi esemplari avvenuti ad altri alleviano il dolore", la traduzione è mia. Riporto di seguito la citazione completa: "*Noli singularem tuam condi-*

Il *topos* del *non hoc tibi soli* apre quella *consolatio de amore* affidata alla letteratura che è il *Filocolo*. Il romanzo racconta le traversie di due innamorati, Florio e Biancifiore. Il prologo presenta la loro storia come “esempio di un amore indissolubile e capace di superare ogni difficoltà e ogni prova”¹⁵. Questo *exemplum* di costanza è rivolto in prima battuta a un pubblico maschile di giovani innamorati, perché traggano conforto dalla consapevolezza di non essere primi né ultimi nell'affrontare le avversità che la “mobile fortuna” può infliggere agli amanti. Su questi lettori (che rappresentano solo una parte dell'uditorio composito del romanzo) il *Filocolo* intende esercitare un ruolo parenetico diretto, presentandosi sia come una consolatoria sia come una nuova *Ars amandi*, il libro galeotto che nel racconto media l'innamoramento di Florio e Biancifiore. Al romanzo, i giovani innamorati, “disiosi di pervenire a porto di salute”, sono chiamati a prestare

lo 'ntelletto, però che voi in essa troverete quanto la mobile fortuna abbia negli antichi amori date varie permutazioni e tempestose, alle quali poi con tranquillo mare s'è lieta rivolta a' *sostenitori*; onde per questo potrete vedere voi soli non essere *sostenitori primi delle avverse cose*, e fermamente credere di non dovere essere *gli ultimi*. Di che prendere potrete *consolazione*, se quello è vero, che a' *miseri sia sollazzo d'avere compagni nelle pene*; e similmente ve ne seguirà *speranza di guiderdone*, la quale non verrà senza alleggiamento delle vostre pene. (*Filocolo*, I 2, 1-2)

Il valore modellizzante dell'Ovidio erotico e didascalico è enunciato esplicitamente nel congedo, dove Boccaccio traccia un suo personale canone di *auctores*, in parte modellato su quello più famoso del *De vulgari eloquentia*: “[...] agli eccellenti ingegni e alle robuste menti lascia i gran versi di Virgilio”, dice il narratore, rivolgendosi al libro. Poi aggiunge: “E quelli del valoroso Lucano, ne' quali le fiere arme di Marte si cantano, lasciali agli armigeri cavalieri insieme con quelli del tolosano Stazio. *E chi con molta efficacia ama, il sermontino Ovidio seguiti, delle cui opere tu se' confortatore*” (*Filocolo*, V 97, 4-6). Ci sarebbe molto da dire su questo canone; in questa sede mi limito a osservare che esso compare entro un *topos modestiae* rimodulato secondo una tipica movenza dell'elegia erotica latina: la *recusatio* dell'epica, della quale Boccaccio si ricorda anche in testi successivi al *Filocolo*. Il rifiuto programmatico dell'*epos*, che già di per sé è un segnale marcato di genere, diventa l'occasione per indica-

tionem attendere, non est tua a te sola pensanda acerbitas, non est sola tua a te consideranda calamitas; respice similes aliorum casus, intende miserias eorum quibus acerbe aliquid accidit; dum tibi aliena pericula memoras, mitius tua portas; aliorum enim exempla dolorem relevant, alienis malis facilius consolatur homo”.

¹⁵ F. Tateo, *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 29.

re esplicitamente i modelli e gli antimodelli del romanzo. Da un lato, il gruppo dei poeti epici: Virgilio, Lucano, Stazio, lasciati il primo a ingegni più robusti, i secondi “agli armigeri cavalieri”¹⁶; dall’altro, l’Ovidio erotico, del quale il *Filocolo* è seguace.

Parallela all’assunzione di Ovidio come modello del romanzo è l’invenzione di una *consolatio de amore*, nella quale convogliare gli stereotipi del discorso protrettico¹⁷; tra questi, il *non hoc tibi soli* e la narrazione per *exempla* (in questo caso, la vicenda di Florio e Biancifiore), anch’essi precise marche di genere che allineano il *Filocolo* alle tradizionali consolatorie *de morte* e *de exilio*.

Il *topos* del *nec primus nec solus* figura anche nell’esordio della *Comedia delle ninfe fiorentine*. Con una allusione obliqua al precetto oraziano del *delectare et docere*, la chiusa del capitolo proemiale salda il motivo consolatorio a quello del diletto e sigilla il prologo con una sorta di *envoi* ai lettori innamorati. Il libro è pensato per loro, “acciò che a coloro che gravoso il [l’amore] sostengono, porga *di bene speranza, e diletto* a chi lieto possiede i cari beni”¹⁸. Il tema era stato declinato quasi negli stessi termini nel romanzo giovanile, inviato a quegli innamorati che sostengono le “avverse cose” di fortuna, affinché possano prenderne “consolazione” e “similmente [...] speranza di guiderdone”. Cambia invece il canone dei modelli da imitare e anche l’idea di una consolazione della letteratura, sia pure nella forma inedita della *consolatio amoris*, diventa problematica, tanto da richiedere riflessioni esplicite e robusti cordoni sanitari che ne limitino il territorio e i potenziali danni.

Nell’esordio della *Comedia delle ninfe fiorentine*, infatti, il *topos* consolatorio del *nec primus nec solus* è declinato in una chiave diversa che nel *Filocolo*. Le differenze nei gusti letterari – dice Boccaccio – nascono dalla varietà dei casi di fortuna cui siamo esposti. Questa difformità delle esperienze inclina nelle direzioni più varie anche le nostre preferenze di

¹⁶ Come ha mostrato Tateo (Boccaccio, cit., p. 33), l’*Eneide* gioca un ruolo non marginale come fonte del *Filocolo*. L’assunzione programmatica dell’*epos* come antimodello da parte di Boccaccio comporta però un abbassamento della fonte virgiliana e una parallela razionalizzazione e sistematizzazione delle strutture narrative del romanzo, come richiede l’invenzione boccacciana della letteratura mezzana.

¹⁷ L’idea che il riuso in chiave metaletteraria del modello ovidiano suggerisca a Boccaccio l’invenzione di una *consolatio de amore*, nella quale convogliare gli stereotipi e i modi discorsivi delle tradizionali consolatorie *de morte* o *de exilio* (tra i quali la narrazione di *exempla*) è sviluppata in A. Russo, *Temi e forme della consolatio nella produzione volgare di Boccaccio*, Tesi di Dottorato diretta da M.P. Ellero, Università della Basilicata, Ciclo XXXVII, a.a. 2024-25. Sulla natura polifonica della *consolatio* nel *Filocolo* e sulle sue ascendenze aristoteliche cfr. G. Zak, *Boccaccio and the Consolation of Literature*, cit., pp. 26, 53 e *passim*.

¹⁸ G. Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A.E. Quaglio, in Id., *Tutte le opere*, vol. II, Mondadori, Milano 1964, I 13. D’ora in poi, *Comedia delle ninfe fiorentine*.

lettori, l'impulso emotivo che ci spinge a cercare i libri e a rispondere in questo o in quell'altro modo alle loro sollecitazioni. Così,

Molti gli affannosi pericoli di Cirro, di Persio, di Cresò e d'altri ascoltano, acciò che, per quelli *non sentendosi primi né soli, le proprie angosce mitigano trapassando*. Altri, con più superbo intendimento ne' beni ammississimi fortunali, le inestimabili imprese di Serse, le ricchezze di Dario, le liberalità d'Alexandro e di Cesare i prosperi avvenimenti con continua lettura sentendo, acciò che di più alto luogo caggiano, l'umili cose schifando, all'alte di salir s'argomentano. E alcuni sono che, dal biforme figliuolo feriti di Citerea, chi *per conforto* e qual per diletto *cercando gli antichi amori, un'altra volta col concupiscevole cuore transfugano Elena, raccendono Didone, con Isifile piangono e ingannano con sollicita cura Medea*. (*Comedia delle ninfe fiorentine*, I 2-4)

Chi è esposto al pericolo e alla perdita, dice il narratore dell'*Ameto*, legge volentieri storie simili alla sua, perché in quelle trova conforto; i superbi leggono da superbi e dalle prosperità dei personaggi esemplari si lasciano persuadere a coltivare la propria ambizione; gli innamorati leggono da innamorati e rivivono gli amori letterari, in una dimensione di eterno presente.

C'è però un punto che accomuna lettori così diversi: per loro, le vicende che apprendono dai libri sono ripetibili nell'esperienza reale. C'è chi commisura a esse il proprio stesso vissuto per comprenderlo meglio, chi le assume come modelli di comportamento ai quali conformare i corsi d'azione futuri e chi le rivive nella dimensione fittizia, ma emotivamente autentica, della lettura. Nel proemio della *Comedia*, leggere equivale a identificare letteratura e vita. Su questa sovrapposizione di lettura ed esperienza sono fondati gli effetti positivi o negativi della poesia.

Nell'*Ameto*, la lettura empatica è anche il presupposto della *consolatio poesis*, perché è leggendo in modo empatico che i lettori, "non sentendosi primi né soli, le proprie angosce *mitigano* trapassando". Una simile forma di consolazione, però, nasconde dei rischi, perché, all'inverso, "cercando gli antichi amori" per trovare "conforto" ai propri, si finisce per introiettare le passioni degli eroi della letteratura e del mito, e per riprodurre il vissuto. Chi legge così finisce per piangere con Ipsifile, ingannare e sedurre insieme a Giasone.

In questa nuova occorrenza del *non hoc tibi soli*, dunque, qualcosa e più di qualcosa stride. Leggiamo le righe successive:

Ma però che *il piangere accompagnato non rilieva il caduto*, né gli si può per indugio tor tempo, *né le memorie delle felicità passate gli exaltati sostengono*, ma bene i passati amori leggendo con più piacere i nuovi raccendono, adunque, ad Amore solo con debita contemplazione seguitare, in una ho rac-

colte le sparte cure, i cui effetti se con discreta mente saranno pensati, non troverò chi biasimi quel ch'io lodo. (*Comedia delle ninfe fiorentine*, I 5)

Non solo la letteratura propone modelli comportamentali potenzialmente negativi e dunque dannosi, ma proprio perché non sradica le passioni, bensì le alimenta, fallisce anche la sua funzione protrettica. E infatti Boccaccio rovescia in un rigo solo ben due stereotipi del genere consolatorio: il *non hoc tibi soli*, nella versione generalizzante della massima *solacium est miseris socios habere poenarum*, e il motivo del tempo guaritore (“né gli si può per indugio tor tempo”)¹⁹.

La prospettiva sul valore consolatorio della poesia disegnata in queste pagine non è troppo lontana da quella del proemio del *De consolatione Philosophiae*, che, come ha mostrato Carrai, è fonte certa dell'*Ameto*²⁰. Il libro di Boezio si apre su due temi ai quali anche Boccaccio è sensibile: la funzione etico-morale da assegnare alla letteratura e il suo rapporto con la mitigazione del dolore. All'inizio della *Consolatio*, Boezio è intento a scrivere i versi che le lacere Camene gli dettano. Raccolte attorno al suo capezzale, le “poeticae Musae” dell'elegia si affannano a consolare il suo dolore, ma invece che attenuarlo, lo esasperano fino alla rovina. Sono Sirene “usque in exitium dulces”²¹. Quando la Filosofia entra in scena, le caccia dal capezzale dell'afflitto, ancora prima di rivolgersi a lui:

“Quis”, inquit, “has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere quae dolores eius non modo nullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis? Hae sunt enim quae infructuosis affectuum spinis

¹⁹ “È un conforto, per gli infelici, avere compagni nelle pene”. Il motivo è schedato da Moos ai nn. 1062-1066 del suo repertorio. Boccaccio declina questo tema in una forma molto personale, ossia incrociandolo con il motivo della conversazione con gli amici come rimedio alla tristezza, anch'esso attestato nella tradizione della *consolatio* (P. von Moos, *Consolatio*, cit., n. 1027), oltre che tipico *remedium amoris*. Per una formulazione esemplare di questo tema si veda G. Boccaccio, *Consolatoria a Pino de' Rossi*, a cura di G. Chiecchi, in Id., *Tutte le opere*, vol. V, t. 2, Milano, Mondadori 1994, 175, pp. 650-651: “Credetimi, quando presi la penna, dovervi scrivere una convenevole lettera, ed egli m'è venuto scritto presso che un libro; ma tolga via Iddio che io di tanta lunghezza mi scusi, sperando che, se altro adoperare non potrà la mia scrittura, almeno questo farà: che, quanto tempo in leggerla metterete, tanto a' vostri sospiri ne torrò”.

²⁰ S. Carrai, *Boccaccio e i volgarizzamenti*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2016, p. 53. Carrai segnala, in particolare, il volgarizzamento della *Consolatio Philosophiae* del notaio fiorentino Alberto della Piagentina, che proprio in quei primi anni '40 del Trecento, in cui Boccaccio è intento all'*Ameto*, circolava a Firenze come una novità editoriale; ivi, p. 49.

²¹ Boezio, *La consolazione della Filosofia*, a cura di C. Moreschini, UTET, Torino 2014, I pr., 7 e 11; da questa edizione sono tratte le traduzioni italiane: “le Muse della poesia”, “Sirene dolci fino a procurar la rovina”. L'edizione Moreschini è basata sul testo critico stabilito da L. Bieler, per la collana “Corpus Christianorum. Serie Latina”, XCIV, Brepols, Turnhout 1957.

uberem fructibus rationis segetem necant hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant”.²²

Le muse della letteratura – dice Filosofia – non hanno alcuna efficacia terapeutica, non offrono rimedi al dolore; al contrario, lo alimentano con le loro lusinghe, abituando il malato alla malattia. Ciò perché la poesia non annienta le passioni, ma le rispecchia; e così le nutre e ne ispira di nuove. E queste non solo sono sterili e non producono frutto, ma hanno il potere sinistro di uccidere i frutti della ragione.

L'opposizione tra l'autentica *consolatio philosophiae* e la fallace *consolatio poesis* è ulteriormente sviluppata nelle *Glosae super Boetium*, da Guglielmo di Conches. La *consolatio philosophiae*, scrive Guglielmo, è la sola a lenire gli affanni, perché è la sola a contrastare la mutevolezza della fortuna. Il *logos paramutikòs* dettato dalla sapienza filosofica infatti consiste nella *rationabilis demonstratio* che le cose temporali sono transitorie e che pertanto non bisogna dolersi della loro perdita né gioire del loro acquisto. La poesia, al contrario, non offre alcun rimedio al dolore, perché non lo dimostra immotivato, ma si limita a riprodurlo in versi e in questo modo lo richiama alla memoria e lo alimenta (“non est consolari *dolorem metricè describere* sed potius *dolorem commovere*”)²³. Alla *demonstratio* della filosofia, che inquadra le passioni entro una visione organica dei fenomeni etici, Guglielmo oppone la *descriptio* e la *recordatio* della poesia: la riproduzione delle passioni (alla lettera, *de-scribere* vale riprodurre un modello), che, richiamandole alla memoria, ce le fa rivivere. È per questa ragione, aggiunge, che per Boezio le Muse della letteratura sono lacere, perché lacerano i cuori, ossia rendono gli uomini incostanti, obbligandoli a ricordare piaceri e dolori, invece di istruirli o consolarli²⁴.

²² Ivi, I *pr.*, 8-10: “Chi ha permesso a queste sciocche meretrici di teatro di avvicinarsi a questo malato? Esse non soltanto non sono in grado di lenire con alcun rimedio i suoi dolori, ma addirittura glieli accrescono con i loro dolci veleni! Sono loro, infatti, che per mezzo delle sterili spine delle passioni uccidono la messe della ragione, ricca di frutti, e abitano alla malattia la mente dell'uomo, anziché liberarla”. Sull'opposizione tra poesia mimetica e discorso filosofico scrive pagine importanti S. Gentili, *Per la poetica di Dante: il realismo del Convivio e l'antirealismo della Consolatio Philosophiae*, in S. Carrai (a cura di), *Dante e la tradizione classica*, Longo Editore, Ravenna 2021, pp. 95-114, 98-99; si veda inoltre Eadem, *Poesia e immagine: storia di un'idea da Boezio a Boccaccio*, in S. Gentili (a cura di), *Immagine poetica, immaginazione: Dante e la cultura medioevale*, in “Letteratura & Arte”, a. VI, 2018, pp. 150-174, per le pp. 168-174 dedicate alle posizioni di Boccaccio.

²³ Guillaume de Conches, *Glosae super Boetium*, cura et studio L. Nauta, Brepols, Turnhout 1999, p. 38: “riprodurre il dolore in versi non vale a consolare il dolore, ma a suscitarlo”, la traduzione è mia. È Sonia Gentili (*Per la poetica di Dante*, cit., pp. 111-113) a suggerire la pertinenza del commento di Guglielmo di Conches nel fissarsi, a partire da Boezio, di posizioni differenti riguardo alle forme della rappresentazione letteraria.

²⁴ Guillaume de Conches, *Glosae super Boetium*, cit., p. 11: “Lacerae dicuntur poeticae sententiae, id est scientiae *fungendi et describendi* metricè, quia lacerant corda hominum

Quando Boezio scrive, il tema delle Muse poetiche “usque in exitium dulces” non era per niente nuovo. Viene da pensare a Platone, come indicano i moderni commentatori del testo boeziano, o al commento di Proclo alla *Repubblica*, come suggerisce Sonia Gentili²⁵. Ma, volendo mettere più specificamente a fuoco il motivo della *consolatio*, dovremo chiamare in causa Cicerone:

Sed videsne, poetae quid mali adferant? Lamentantes inducunt fortissimos viros, molliunt animos nostros, ita sunt deinde dulces, ut non legantur modo, sed etiam ediscantur. [...] Recte igitur a Platone eiiciuntur ex ea civitate quam finxit ille, cum optimos mores et optimum rei publicae statum exquireret. At vero nos, docti scilicet a Graecia, haec a pueritia et legimus et ediscimus, *hanc eruditionem liberalem et doctrinam putamus*.²⁶

I poeti, dice Cicerone nel secondo libro delle *Tusculanae*, fanno solo danni: “Videsne quid mali adferant?”. Rappresentano nell’atto di lamentarsi perfino gli eroi più forti (“Lamentantes inducunt fortissimos viros”), rammolliscono l’animo di tutti, strappano via il vigore stesso della virtù (“nervos omnes virtutis elidunt”²⁷). Eppure li leggiamo; anzi, arriviamo a impararli a memoria, tanto sono piacevoli (“ita sunt deinde dulces, ut non legantur modo, sed etiam ediscantur”), e chiamiamo quel che ci insegnano dottrina e cultura liberale. Nel libro successivo di questo dialogo-trattato, il terzo, dove il tema consolatorio diventa centrale, Cicerone aggiunge che proprio i poeti sono tra i principali artefici di quelle opinioni perverse che alimentano le passioni e ci impediscono di essere felici²⁸. Per questo, il vero *remedium* contro l’infelicità, la vera *consolatio* non può che venire dalla filosofia²⁹. A partire dalle

et inconstantiam reddunt reducendum ad memoriam vel voluptatem vel dolorem, non instruendo vel consolando”; il passo è segnalato da S. Gentili, *Per la poetica di Dante*, cit., p. 111.

²⁵ S. Gentili, *Per la poetica di Dante*, cit., p. 108.

²⁶ Cicéron, *Tusculanes*, texte établi par G. Fohlen, Les Belles Lettres, Paris 1960, II 11, 27: “Ma non vedi che male fanno i poeti? Ci fanno vedere gli uomini più forti nell’atto di lamentarsi, ci infiacchiscono l’animo, eppure sono tanto piacevoli che non solo li si leggono, ma li si imparano a memoria. [...] Aveva dunque ragione Platone di cacciarli da quella repubblica che egli aveva immaginato, quando indagava quali fossero i costumi migliori e lo Stato ottimamente costituito. Ma noi, educati dalla Grecia, abbiamo fin da ragazzi letto e appreso queste cose e le consideriamo scienza e cultura liberale”; la traduzione è mia.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Ivi, III 2, 3: “Accedunt enim poetae, qui cum magnam speciem doctrinae sapientiaeque prae se tulerunt, audiuntur, leguntur, ediscuntur et inhaerescunt penitus in mentibus; cum vero eodem quasi maximo quidam magister populus accessit [...], tum plane inficimur opinione pravitate a naturaque desciscimus [...]”.

²⁹ Ivi, III 3, 6: “Est profecto animi medicina, philosophia”. Al capitolo 23 dello stesso libro, Cicerone osserva che si potrebbe pensare che la filosofia sia inutile, dal momento

Tusculanae, il tema dell'opposizione tra una *consolatio poesis*, fallace e dannosa, e l'autentica *consolatio philosophiae* si afferma nella letteratura protrettica con la forza del luogo comune. Ed è al testo di Cicerone che risponde l'elegia ovidiana con la quale si sono aperte queste pagine.

Non so se Boccaccio conoscesse il trattato ciceroniano quando scrive la *Comedia*. Qualche tempo fa ho creduto di averne trovato traccia nel *Decameron* e certo difficilmente un testo tanto amato e citato da Petrarca avrebbe potuto essere eluso, dopo l'incontro col *magister*. Ma prima? Credo che, anche in assenza di un rapporto di derivazione diretta dalle *Tusculanae*, le riflessioni di Cicerone sul fallimento della *consolatio poesis* possano essere assunte come un modello rappresentativo, una specie di *summa* codificata della tradizione protrettica, con la quale è utile mettere a confronto la *langue* consolatoria in continuo cambiamento di Boccaccio. Le ritroveremo tra poche pagine, torniamo adesso alla *Consolatio* boeziana.

Nel libro di Boezio, si diceva, la *consolatio* della letteratura fallisce, dove quella della filosofia riesce, perché la poesia non eradica le passioni, ma le alimenta. In modo analogo, nel proemio dell'*Ameto*, la narrazione esemplare magari favorisce "il piangere accompagnato", ma "non rilieva il caduto", le "memorie delle felicità passate" non aiutano chi oggi gode dei beni di Fortuna a fermare la sua ruota e gli amori letterari non fanno che accendere amori nuovi. La *consolatio poesis*, in altre parole, non funziona, perché galeotti i libri sono sempre: leggiamo, infatti, quello che il nostro vissuto ci suggerisce di leggere e lo facciamo in modo da confondere letteratura e vita.

Eppure è proprio qui, in questa negazione radicale del magistero morale della letteratura, che si innesta un piccolo colpo di scena. Infatti, aggiunge Boccaccio, in un caso soltanto il potere della letteratura sulla vita può oltrepassare l'orizzonte fallimentare della *consolatio poesis*, e cioè quando i libri parlano d'amore, ossia stimolano i lettori ad amare:

[...] adunque, ad Amore solo con debita contemplazione seguitare, in una ho raccolte le sparte cure, i cui effetti se con discreta mente saranno pensati, non troverò chi biasimi quel ch'io lodo. Questi, che le divine saette tempera nell'acque di Citerea, pietoso de' suoi soggetti, *sospiri a quelli di Rainusia contrarii* tira de' caldi petti; però che, sì *come* quelli da *sollicitudine avversa*, così da *disiata e sperata letizia* insieme procedon questi; e, come gli altri d'accidiosa freddezza, così i suoi d'amorosa caldezza son testimonii. (*Comedia delle ninfe fiorentine*, I 5-6)

che l'*aegritudo* è alleviata dal tempo guaritore; questo modo di pensare è però subito confutato; la filosofia infatti mostra manifestamente, *sensim*, "quantum sit ementita opinio" dalla quale derivano le passioni, cioè elimina alle radici la causa stessa del dolore.

All'altezza cronologica dell'*Ameto*, dunque, la letteratura può assolvere efficacemente a compiti etico-morali quando si configura come letteratura erotica. Questa poesia, galeotta per eccellenza, non è da biasimare. Oltre a presentarsi come un compendio della varietà dell'esperienza ("in una ho raccolte le sparte cure"), i libri che stimolano all'amore rappresentano la più autentica difesa contro i mutamenti della Fortuna. Amore, infatti, "*sospiri a quelli di Rainusia contrarii tira de' caldi petti*"; in più, allevia le miserie degli afflitti secondo un principio opposto a quello del *non hoc tibi soli*, vale a dire contrastando con il piacere l'identificazione simpatetica nella sventura: "I quali [effetti d'Amore], se uditi da Creso nel fuoco o da Cirro nel sangue o nella povertà da Codro o nelle tenebre da Edippo, *piaceranno*" (*Comedia delle ninfe fiorentine*, I 8); può perfino fermare le meccaniche rivoluzioni della *rota Fortunae*, mitigando con l'umiltà la superbia degli "exaltati", in modo da sottrarli all'inevitabile caduta: "[...] i suoi [di Amore] essaltamenti, da umiltà regolata guidati, *tolgono paura di cadere agli essaltati*" (*Comedia delle ninfe fiorentine*, I 7).

In questa lunga protasi, proprio nell'atto di annunciare l'argomento erotico della *Comedia*, Boccaccio riprende punto per punto i motivi introdotti nella prima parte del prologo, per rovesciarli altrettanto puntualmente³⁰. Anche le argomentazioni di marca boeziana (e ciceroniana) sono riformulate con giudizio di valore inverso. È vero infatti, come insegnano i filosofi, che la letteratura erotica, al pari di ogni altra, non attenua le passioni e men che meno le annulla, ma paradossalmente proprio in questo sta la sua efficacia etica e consolatoria: nell'opporre passione a passione. Alle passioni distruttive stimulate dalla fortuna i libri galeotti oppongono passioni costruttive – il desiderio e la speranza di felicità – ispirate dall'amore, secondo il principio *contraria contrariis curentur*.

³⁰ Oltre a raccogliere "in una le sparte cure", questa seconda parte del prologo ripercorre gli elementi tematici della prima, elencandoli al contrario, in una specie di *percursorio* variata dal chiasmo. Le due figure sottolineano da un lato la capacità dell'esperienza amorosa di riassumere ogni altra esperienza, dall'altro la proprietà di mutarla di segno, rovesciandone il valore da negativo in positivo. Così, "Questi [...] sospiri a quelli di Rainusia contrarii tira de' caldi petti" (I 6) risponde a "Però che gli accidenti varii, gli straboccamenti contrarii, gli essaltamenti non stabili di fortuna in continui movimenti e in diversi disii l'anime vaghe de' viventi rivolgono [...]" (I 1); "[...] i suoi [di Amore] essaltamenti, da umiltà regolata guidati, tolgono paura di cadere agli essaltati" (I 7) corrisponde a "Altri [...] acciò che di più alto luogo caggiano, l'umili cose schifando, all'alte di salir s'argomentano" (I 3); "I quali [effetti d'Amore], se uditi da Creso nel fuoco o da Cirro nel sangue o nella povertà da Codro o nelle tenebre da Edippo, piaceranno" (I 8) è da rapportare a "Molti gli affannosi pericoli di Cirro, di Persio, di Creso e d'altri ascoltano, acciò che, per quelli non sentendosi primi né soli, le proprie angosce mitighino trapassando" (I 2).

Se il compito del discorso consolatorio è quello di debellare l'*aegritudo*, la più distruttiva delle passioni fondamentali³¹, il linguaggio della poesia non può che fallire. Non resta allora che trasformare in risorse i limiti della scrittura letteraria, orientando il suo potere di suscitare affetti in direzione della sola passione costruttrice di civiltà: l'amore, che, ancora nella *Comedia* come nel *Filocolo*, Boccaccio declina secondo la dottrina dei neoplatonici di Chartes, dal momento che "i suoi effetti tengono in moto continuo li piacevoli cieli, dando eterna legge alle stelle e ne viventi potenziata forza di bene operare" (*Comedia delle ninfe fiorentine*, I 8)³².

Basta allora un simile riorientamento tematico ad allontanare i potenziali rischi della letteratura? Non basta, se, in quel romanzo di formazione *per exempla amoris* che è l'*Ameto*, la materia erotica ha richiesto di essere incapsulata in una forma del discorso da tradizionale *consolatio philosophiae*: l'allegoria, che si stende come un cordone sanitario attorno alle narrazioni esemplari, peraltro così esposte sul fronte erotico-sensuale, della *Comedia*. Non è un caso che il ricorso al filtro allegorico, derivato qui dalla *Consolatio Philosophiae* e da Dante, nelle *Genealogiae* si presenterà come la forma discorsiva privilegiata di quelle che Boccaccio chiamerà le "poeticae meditationes", vale a dire di quelle dottrine filosofiche che i poeti esprimono appunto in forma allegorica. All'altezza cronologica dell'*Ameto*, la *consolatio poesis* funziona solo a patto che la sua forza di suggestione emotiva sia orientata verso gli effetti positivi dell'amore e le forme di scrittura che le sono proprie riplasmate in quelle più tipicamente connesse alla poesia filosofica.

2. I libri che Fiammetta non ha letto

L'ultima occorrenza del motivo del *non hoc tibi soli* della quale ci occuperemo si trova nell'*Elegia di madonna Fiammetta*. Quando la scrive, tra il 1343 e il 1344, Boccaccio ha appena licenziato la *Comedia delle ninfe fiorentine* e l'*Amorosa visione*, due opere accomunate dall'impianto allegorico, da una forte presenza dantesca e da una tensione moralistica altrettanto forte. Adesso, con la *Fiammetta*, la sua sperimentazione prende altre strade: si lascia alle spalle l'allegoresi mitologico-erudita e tenta il trapianto dell'elegia latina nella lingua volgare. La presenza dantesca e l'intento moralistico delle due prove precedenti però non sono obliterati, ma rimodulati, anche in ragione del genere letterario che Boccaccio sta

³¹ Cicéron, *Tusculanes*, III 13, 27: "Nam cum omnis perturbatio miseria est, tum carnificina est aegritudo".

³² Per queste fonti si veda F. Bruni, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 124-125 e *passim*.

sperimentando. Tra le opere di Dante, è la *Vita nuova* a essere privilegiata come modello esclusivo, a scapito della *Commedia*, mentre i contenuti moralistici non assumono le forme didascaliche dell'allegoria, ma passano attraverso il filtro più sottile delle allusioni senecane e dell'esemplarità negativa della protagonista, nonché *auctor fictus*.

Il tema della *consolatio poesis* inaugura il libro fin dalle primissime righe, presentandosi però nella forma obliqua del rovesciamento dei codici e delle fonti più tradizionali:

*Suole a' miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sé discernono o sentono compassione in alcuno. Adunque, acciò che in me, volonterosa più che altra a dolermi, di ciò per lunga usanza non menomi la cagione, ma s'avanzi, mi piace, o nobili donne, ne' cuori delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando i casi miei, di farvi, s'io posso, pietose.*³³

Come segnala Delcorno, il Prologo comincia con una sentenza mutuata da un episodio della *Vita nuova*: “[...] quando li miseri veggiono di loro compassione altrui – scrive Dante –, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di se stessi avendo pietade [...]”³⁴. Poi però prende una direzione tematica diversa, che mira a chiarire l'*intentio* dell'autrice fittizia. La sua narrazione non vuole alleviare il dolore, che l'abitudine e il tempo avrebbero scemato; vuole, al contrario, rendere quel dolore incessante. Lo strumento utile a fissare l'*aegritudo amoris* in una dimensione di eterno presente non è tanto l'atto di scriverne la storia, quanto la reazione emotiva – la compassione – che questa potrà suscitare nel pubblico che la legge³⁵. Il testo quindi si apre con una franca *recusatio* dei tradizionali

³³ G. Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, a cura di C. Delcorno, in Id., *Tutte le opere*, vol. V, t. 2, cit., Prologo, 1. D'ora in poi, *Elegia di madonna Fiammetta*.

³⁴ La citazione dantesca è segnalata da C. Delcorno, Commento a G. Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, p. 224, n. 1. Riporto per intero il passaggio della *Vita nuova* cui si fa riferimento: “Allora vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei accolta. Onde con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sé stessi avendo pietade, io senti' allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi parti' d'inanzi dagli occhi di questa gentile”; Dante, *Vita nuova*, a cura di G. Gorni, Einaudi, Torino 1996, XXIV 3. Sul valore modellizzante della *Vita Nuova* per la *Fiammetta* si vedano C. Delcorno, *Note sui dantismi nell'“Elegia di madonna Fiammetta”*, in “Studi sul Boccaccio”, a. XI, 1979, pp. 253-294; L. Surdich, *La cornice di amore. Studi sul Boccaccio*, ETS, Pisa 1987, pp. 168-169.

³⁵ Nella *Fiammetta*, la compassione è richiesta sia di consolazione sia di condivisione emotiva. In altri termini, la compassione rende intersoggettivo un sentimento individuale. Per queste osservazioni e per un commento dei passi paralleli di Dante e Boccaccio cfr. L. Surdich, *Tra Dante e Boccaccio: qualche appunto sulla “compassione”*, in R. Rutelli, L. Villa (a cura di), *Le passioni tra ostensione e riserbo*, ETS, Pisa 2000, pp. 35-50, 42-43.

compiti del discorso consolatorio, secondo un modulo simile a quello delineato nel capitolo proemiale dell'*Ameto*³⁶.

Come il narratore della *Comedia*, infatti, anche Fiammetta richiama un piccolo gruppo di *topoi* consolatori, per rovesciarne il senso:

- quello della *flendi voluptas*, vale a dire del compiacimento nell'afflizione al quale non indulgere, rubricato da Moos al n. 243 del suo repertorio;
- l'idea complementare che il *quaestus* immoderato sia dannoso e, in ultima analisi, colpevole (nn. 379-453, 99, 1042-1043 del repertorio di Moos);
- il motivo del tempo guaritore (il n. 1062 del repertorio di Moos), che collabora con il *logos paramutikòs* all'attenuazione del dolore³⁷.

Sono motivi che Fiammetta mette a frutto, ma invertendone la direzione, così da modellare la propria strategia protrettica sulla falsa riga di ciò che è ritenuto l'antimodello da fuggire. Se le argomentazioni consolatorie codificate ammoniscono a ripudiare il piacere delle lacrime e il dolore immoderato, la protagonista dell'*Elegia* li sceglie volontariamente, come propria condizione esistenziale; il potere guaritore del tempo, per contro, è deliberatamente contrastato.

Il rovesciamento di questi *topoi* ci riporta all'esordio del *De consolatione Philosophiae*, che, del resto, era considerato un modello canonico per entrambi i generi di discorso pertinenti nell'*incipit* della *Fiammetta*: quello elegiaco e quello consolatorio. Come si è accennato, oltre che nelle *Genealogiae*, il proemio boeziano è citato esplicitamente nell'esposizione del primo canto della *Commedia*. I detrattori della poesia – spiega Boccaccio – “vogliono che la filosofia abbia cacciate le muse poetiche da Boezio, sí come femmine meretrici e disoneste, e i conforti delle quali conducono chi l'ascolta, non a sanità di mente, ma a morte”³⁸. In realtà, essi non comprendono a fondo il testo boeziano. Perché,

Egli è senza alcun dubbio vero la filosofia esser venerabile maestra di tutte le scienze e di ciascuna onesta cosa; e in quello luogo, dove Boezio giaceva della mente infermo, turbato e commosso dello esilio a gran torto ricevuto, egli, sí come impaziente, avendo per quello cacciata da sé ogni conoscenza del

³⁶ Come segnala Quaglio (Commento a *Comedia delle ninfe fiorentine*, I, n. 5, p. 904), il capitolo proemiale della *Fiammetta* richiama il prologo dell'*Ameto*.

³⁷ Merita di essere segnalato il fatto che alcuni di questi *topoi* trovano una formulazione esemplare nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto*. Per il motivo della *flendi voluptas*, si veda Ovidio, *Tristia*, IV 3, 37-8: “est quaedam flere voluptas | expletur lacrimis egeriturque dolor”; per quello del tempo guaritore, Id., *Epistulae ex Ponto*, a cura di L. Galasso, Mondadori, Milano 2008, IV xi, 19: “[...] longa dies sedavit vulnera mentis”.

³⁸ G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, a cura di V. Zaccaria, in Id., *Tutte le opere*, vol. VI, Mondadori, Milano 1965, I (i), 106.

vero, non attendeva colla considerazione a trovare i rimedi opportuni a dover cacciar via le noie che danno gl'infortuni della presente vita; anzi cercava di comporre cose, le quali non liberasson lui, ma il mostrassero afflitto molto, e per conseguente mettersero compassion di lui in altrui. E questa gli pareva sì soave operazione che (senza guardare che egli in ciò faceva ingiuria alla filosofica verità, la cui opera è di sanare, non di lusingare il passionato), che esso, con la dolcezza delle lusinghe del potersi dolere, insino alla sua estrema confusione avrebbe in tale impresa proceduto [...].³⁹

Nell'interpretazione dell'ultimo Boccaccio, Boezio, tormentato dalla Fortuna e ancora bisognoso degli insegnamenti di Filosofia, fraintende i compiti del discorso consolatorio e fa un uso distorto della poesia. Non cerca, con la "considerazione", "rimedi opportuni" alla fortuna avversa, ma, facendo "ingiuria alla filosofica verità", compone versi che "il mostrassero afflitto molto, e per conseguente mettersero compassion di lui in altrui". Boezio, insomma, affida alla letteratura l'ostensione mimetica del dolore. E da questa o, più esattamente, dalla compassione dei lettori trae un conforto che non risana, ma alimenta l'ossessione emotiva. All'altezza cronologica delle *Esposizioni*, Boccaccio riconosce efficacia terapeutica ai soli argomenti dettati dalla "filosofica verità", ossia funzionali al *docere*. Al contrario, una rappresentazione mimetica delle passioni che miri al *movere* non solo è inefficace, ma anche dannosa. Come in una fuga di specchi, un simile genere di letteratura reduplica il dolore di chi scrive, rendendolo presente, e riproduce, "per conseguente", la medesima emozione nel lettore.

Quest'uso deformato del discorso consolatorio è alla base della *consolatio poesis* dell'*Elegia di madonna Fiammetta*, dove le pratiche di scrittura stigmatizzate nelle *Esposizioni* definiscono l'*intentio auctoris ficti* in chiave di rifiuto del tradizionale *logos paramutikòs* e dei suoi argomenti. Diversamente che nel tardo commento alla *Commedia*, il conflitto tra argomentazione filosofica e mimesi letteraria, *consolatio philosophiae* e *consolatio poesis*, non è esplicitamente tematizzato, ma come messo *en abyme*, inscenato in forma di dialogo a più voci: quelle dei personaggi, che propongono modelli diversi di discorso consolatorio, e quelle più remote degli *auctores*

³⁹ Ivi, I (i), 107-8. Lo stesso modello interpretativo ricorre nelle *Genealogiae*, dove Boccaccio individua due specie contrastanti di poesia: l'onesta e la disonesta. Questa seconda, praticata dagli "inhonesti comici", fallisce il proprio compito consolatorio e rimediabile, perché lusinga le passioni dei lettori: "Hec non *consolatione virtutum*, non *salubribus anthidotis*, non *sacris etiam remediis* egritudines languentium mitigat aut sanat, sed querelis gemitibusque in mortem usque amplificat ea delectatione, qua passionibus impliciti delectantur. Ex quibus satis possunt, quod ignorabant, videre poetis infesti, *Boetium* scilicet, dum Musas meretriculas scenicas vocitabat, de theatri Musarum specie intellexisse"; G. Boccaccio, *Genealogiae deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in Id., *Tutte le opere*, voll. VII-VIII, t. 2, Mondadori, Milano 1998, XIV xx, 6-7.

citati, che si dispongono secondo un tessuto “specializzato” di allusioni. Da un lato, dunque, Fiammetta stessa, che comincia il libro con un riferimento alla *Vita nuova*, al quale fa esprimere l’identico punto di vista ravvisato dall’ultimo Boccaccio nell’*incipit* della *Consolatio* boeziana:

Suole a’ miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sé discernono o sentono compassione in alcuno.

[...] cercava di comporre cose, le quali [...] il mostrassero afflitto molto, e per conseguente mettersero compassion di lui in altrui. E questa gli pareva sì soave operazione [...] che esso, con la dolcezza delle lusinghe del potersi dolere [...]

Dall’altro, la nutrice, che, al falso conforto di una letteratura che imita e lusinga le passioni, risponde con la vera medicina dell’argomentazione (“raccolgendo le mie parole, prenderai tu utile medicina”: *Elegia di madonna Fiammetta*, VI 15, 4) e parla per citazioni senecane⁴⁰. Non è questa la sede per un’analisi puntuale di questo discorso, basterà limitarsi a osservarne alcuni aspetti salienti. Il monologo della nutrice è presentato esplicitamente come una *paramutia*: “[...] la fida nutrice, [...] istantissima a’ miei beni, [...] con parole diverse si cominciò ad ingegnare di mitigare li furiosi mali” (*Elegia di madonna Fiammetta*, VI 9, 2-3). Comincia con un appello alla verità: “[...] mi sarebbe caro che tu omai gli occhi alla tua mente dalle tenebre di questo iniquo tiranno occupati, svelassi, e loro della verità rendessi la luce chiara” (*Elegia di madonna Fiammetta*, VI 10, 2). Prosegue con riflessioni universali sulla natura dell’amore e della giovinezza, massime generalizzanti, entimemi, esempi. Si chiude con un collage di traduzioni letterali dalle tragedie di Seneca – *Tieste*, *Medea*, *Edipo* –, fatto di esortazioni alla virtù e considerazioni sul fato e la fortuna⁴¹.

⁴⁰ L’interpretazione dei discorsi dei due personaggi come modelli di *paramutia* contrapposti è avanzata da G. Zak, *Boccaccio and the Consolation of Literature*, cit., pp. 84-86, al quale rimando per un punto di vista in parte diverso da quello esposto in queste pagine.

⁴¹ Per queste fonti rinvio a C. Delcorno, Commento a G. Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, cit., pp. 351-352. Un regesto completo dei prestiti senecani della *Fiammetta* in M. Serafini, *Le tragedie di Seneca nella “Fiammetta” di Giovanni Boccaccio*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, a. CXXVI, 1949, pp. 95-105. Sulla ricezione trecentesca delle tragedie di Seneca e sul caso dell’*Elegia* in particolare, mi limito a indicare pochi lavori recenti, ai quali rimando anche per la bibliografia pregressa: E. Ardissino, *Giovanni del Virgilio e le tragedie di Seneca*, in F. Former, C.M. Monti, P.G. Schmidt (a cura di), Margarita amicorum. *Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, Vita e Pensiero, Milano 2005, vol. I, pp. 40-61; L. Surdich, *La cornice di amore. Studi sul Boccaccio*, cit., pp. 174-177; M. Papio, *On Seneca, Mussato, Trevet and the Boethian “Tragedies” of the De casibus*, in “Heliotropia”, a. 10 n. 1-2, 2013, pp. 47-63.

Nell'ottavo capitolo dell'*Elegia*, l'ultimo prima del congedo, a questa inascoltata *consolatio philosophiae* risponde una fallace *consolatio poesis*, la cui funzione non è quella di controllare il dolore, inquadrandolo in una generale dottrina del male, com'è compito del tradizionale *logos paramutikòs*. Dopo aver fallito un tentativo di suicidio, Fiammetta progetta un viaggio, durante il quale spera di rivedere il suo Panfilo. Fino ad allora, passerà il tempo leggendo vicende paragonabili alla sua. Lo scopo limitatissimo che la donna affida a questa pratica di autoconsolazione è quello di aiutarla a sopportare il dolore, mantenendone però intatta l'intensità:

Ma avendo io ferma speranza posta di dovere, come già dissi, nel futuro viaggio rivedere colui che di ciò m'è cagione, *non di mitigarle* [le "tribulazioni"] *m'ingegno, ma più tosto di sostenerle*. Alla qual cosa fare solo uno modo possibile ho trovato intra gli altri, il quale è le mie pene con quelle di coloro che sono dolorosi passati commensurare. E in ciò me seguitano due aconci: *l'uno è che sola nelle miserie non mi veggo né prima, come già, confortandomi*, la mia nutrice mi disse; l'altro è che, secondo il mio giudizio, compensata ogni cosa delli *altrui affanni*, li miei ogni altri trapassare di gran lunga dilibero. Il che a non piccola gloria mi reco, potendo dire che *io sola* sia colei, che viva abbia sostenute più crudeli pene che alcuna altra. (*Elegia di madonna Fiammetta*, VIII 1, 2-3)

Anche il discorso auto-consolatorio di Fiammetta richiederebbe un'analisi ravvicinata per la quale non c'è né lo spazio né il tempo. Mi limito perciò a pochissime considerazioni. La prima, di ordine generale: il rapporto conflittuale tra i due modelli di consolatoria messi in scena nell'*Elegia* passa attraverso il confronto agonistico tra diverse forme di scrittura – narrazione e argomentazione – e forse anche diversi generi letterari – elegia erotica e tragedia filosofica. Certo, sembra richiedere una netta "specializzazione" delle fonti. Se la *consolatio* della nutrice è mediata dalla severa enciclopedia senecana, quella che Fiammetta rivolge a se stessa è intessuta di modelli letterari del tutto diversi: l'Ovidio delle *Eroidi* e delle *Metamorfosi*, la triade canonica dei poeti epici – Virgilio, Stazio, Lucano –, gli storiografi: Livio, Valerio Massimo, Orosio; un inserto romanzo solo (oltre all'amatissimo Dante), ma significativo: il *Roman de Tristan*.

La seconda considerazione riguarda un nesso cruciale per la scrittura volgare di Boccaccio e cioè il rapporto tra consolazione e narrazione, chiamato in causa da Fiammetta come dal narratore dell'*Ameto*. L'ottavo capitolo dell'*Elegia* è costruito come un racconto a cornice, che innesta nel romanzo della protagonista una galleria di racconti di secondo grado, ai quali è assegnata una funzione consolatoria. A introdurli è, come richiede uno stereotipo che ormai conosciamo, il *topos* del *nec primus nec solus*: voglio, dice Fiammetta, "le mie pene con quelle di coloro che sono dolorosi passati commensurare. E in ciò me seguitano due aconci: *l'uno*

è che sola nelle miserie non mi veggo né prima [...]". Il motivo, si diceva, è del tutto tradizionale e non è un caso che Fiammetta stessa lo ricordi come uno degli argomenti consolatori della nutrice. Tuttavia, in quella specie di manuale *de consolationibus* che è il finale del terzo libro delle *Tusculanae*, Cicerone mette in guardia i suoi lettori proprio riguardo all'uso della narrazione esemplare nel *logos paramutikòs*. Il *non hoc tibi soli* non è un argomento solido, scrive, perché non estirpa il dolore dalle radici, affrontandone le cause, non contiene infatti una dottrina filosofica del male. E neppure è sempre efficace, perché molto dipende da come sono raccontati gli *exempla* che introduce:

Ne illa quidem firmissima consolatio est, quamquam et usitata est et saepe prodest: "Non tibi hoc soli". Prodest haec quidem, ut dixi, sed nec semper nec omnibus; sunt enim qui respuant, sed refert quo modo adhibeatur. Ut enim tulerit quisque eorum, qui sapienter tulerunt, non quo quisque incommodo adfectus sit praedicandum est.⁴²

Quanto deve essere esemplare una narrazione esemplare per essere efficace?, sembra chiedersi Cicerone, quanto chiusa all'autonomia interpretativa del lettore? quanto a tesi? Perché un *exemplum* sia un argomento consolatorio valido, è di capitale importanza che il narratore orienti in maniera univoca l'interpretazione, rendendo obbligate le mosse ermeneutiche del destinatario. Il *consolator*, spiega, deve insistere sulla fermezza dei personaggi esemplari, non sui dettagli delle loro disgrazie: non sono infatti la compassione o altre forme di identificazione emotiva che si intende suscitare nel lettore.

Anche in questo caso, un modello presentato come negativo nella tradizione consolatoria è assunto in proprio da Fiammetta, che delle vicende delle sue eroine seleziona un tema solo: quello della crudeltà degli "affanni". Da quest'unico tema "seguono" i "due aconci" che le stanno a cuore: il non vedersi sola né prima "nelle miserie" e il riportare "non piccola gloria" nel vedersi sola, invece, a sopportarne di tanto amare. Tutte le sue carte di narratrice e *consolatrix* dunque sono puntate sulla qualità dell'*aegritudo*:

[...] in me *rivolgendo i pensieri* della misera Tisbe, guardante davanti da sé il suo amante pieno di sangue e ancora con poca vita palpitante, quelli e le sue

⁴² Cicéron, *Tusculanes*, III 33, 79: "Non c'è grande solidità neppure in quell'argomento di consolazione, che pure è molto usato e spesso efficace: 'Non capita a te solo'. Questo argomento giova, come ho detto, ma non sempre né a tutti; alcuni infatti non ne vogliono sentire parlare. Ma ha molta importanza il modo in cui lo si usa. Bisogna cercare di mostrare come sopportarono le disgrazie coloro che le sopportarono con saggezza, non da quali disgrazie in particolare ciascuno di essi fu colpito"; la traduzione è mia.

lagrime *sentio*, e sì le conosco cocenti, che appena altre più che quelle, fuori che le mie, mi si lascia credere che cuocano [...].

Viemmi poi dinanzi con molta più forza che alcuno altro il dolore della abbandonata Dido, però che *più al mio simigliante il conosco* quasi che altro alcuno. [...] Oh quanto senza comparazione *mi si mostra* miserevole, *mirando lei* riguardante il mare pieno di legni del fuggente amante!

Oltre a questi pensieri miserabili, *mi si para davanti* la tristizia della dolente Ero di Sesto, e *vedere la mi pare* discesa dell'alta torre sopra li marini liti, ne' quali essa era usata di ricevere il faticato Leandro nelle sue braccia; e quivi con gravissimo pianto *la mi pare vedere* riguardare il morto amante [...]. (*Elegia di madonna Fiammetta*, VIII 4-6)

Fiammetta legge identificandosi con i suoi eroi e racconta in modo da fissare i suoi personaggi in una dimensione di vivida presenza. Obbedendo alla retorica dell'*evidentia*, Tisbe, Didone, Ero “le vengono dinanzi”, “le si mostrano”, possono essere “viste” mentre vivono le loro vicende.

Ma il principio dell'*evidentia* è una pratica che orienta la lettura prima ancora che la narrazione. Per Fiammetta, leggere equivale a rappresentare fantasticamente le peripezie dei suoi eroi, guardandoli agire in una specie di teatro mentale. I personaggi della letteratura sfilano su un palcoscenico interiore, offrendosi ai sensi interni, cioè riproducendo la dimensione dell'esperienza percettiva. Così introiettate e rese presenti, le loro vicende possono essere reduplicate e rivissute: si possono “rivolgere” i pensieri di Tisbe (“in me rivolgendo i pensieri della misera Tisbe”) e piangere con lei le sue lacrime: “le sue lagrime *sentio*”. Raccontare la passione, del resto, equivale a riviverla: “scrivendolo”, dice Fiammetta del passato “furore”, “in esso mi parrà rientrare” (*Elegia di madonna Fiammetta*, VI 1, 2).

La terza e ultima considerazione riguarda il primato che Fiammetta rivendica per sé stessa, in una costante strategia di *Überbietung* che di fatto inficia il principio stesso sul quale è fondata la pratica consolatoria del *non hoc tibi soli*. Lo spiega, tra gli altri, Bene da Firenze nel capitolo *De consolationibus* del *Candelabrum eloquentiae*: “Dolere posses et etiam prae nimio dolore perire, si hoc esset tibi specialis iactura et si tibi soli tantae miseriae acerbitas evenisset. – Si esset tua condicio specialis, posses non immerito lamentari, sed patienter ferre debes, quod accidit infinitis”⁴³. È lecito morire di dolore, assicura Bene, per una personale

⁴³ Bene da Firenze, *Candelabrum eloquentiae sive Rhetorica*, l. I, cap. XXV De Consolationibus, §§ 29-30: “Potresti ben addolorarti e perfino morire per il troppo dolore, se questo fosse un tuo peculiare infortunio e se solo tu fossi colpito dalla crudeltà di una disgrazia tanto grande. – Se ciò fosse una tua peculiare condizione, potresti a ragione lamentarti, ma devi sopportare con pazienza ciò che accade anche a infiniti altri”; traggio la citazione da P. von Moos, *Consolatio*, cit., vol. III, p. 141.

specialis iactura, ma occorre “patienter ferre [...] quod accidit infinitis”. E la saggia nutrice sembra ripeterne le parole: le “cose”, “a le quali l’uomo ha compagnia”, dice, “a pena possono essere importabili o gravi”. Fiammetta rovescherà anche questo *topos*, sforzandosi di dimostrare di aver “sostenute più crudeli pene che alcuna altra”, di essere “sola” appunto nella qualità dell’*aegritudo*.

3. Cattivi lettori: una postilla sul *Decameron*

Il tema della consolazione, dicevamo, ricade tra le ragioni fondative del *Decameron* fin dal Proemio, dov’è associato ai temi cruciali della *humanitas*, della compassione (che è appunto “umana cosa”) e del potere salvifico della parola:

Umana cosa è aver compassione degli afflitti: e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto li quali già hanno di *conforto* avuto mestiere e hannol trovato in alcuni; fra’ quali, se alcuno mai n’ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono uno di queglii. Per ciò che, dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d’altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano e alla cui notizia pervenne io ne fossi lodato e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire [...]. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i *piacevoli ragionamenti* d’alcuno amico e le sue *laudevole consolazioni*, che io porto fermissima opinione *per quelle essere avvenuto che io non sia morto*. (*Decameron*, Proemio, 2-3)

Nel *Decameron*, la consolazione della letteratura è anche una terapia della parola che mette insieme il modello ovidiano e le dottrine mediche, le quali prescrivevano di curare la malinconia (anche) per via di *narrationes*⁴⁴. La narrazione *per exempla* realizza la sua funzione rimediale a due livelli⁴⁵: quello extratestuale delle lettrici innamorate, quello intratestuale

⁴⁴ N. Tonelli, *Fisiologia della passione. Poesia d’amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015, pp. 211-212, 218; A. Robin, *À la recherche de l’équilibre. De la maladie à la santé: l’histoire de la lieta brigata du Décaméron*, Longo Editore, Ravenna 2022, pp. 128-131.

⁴⁵ Sullo statuto esemplare delle novelle del *Decameron* si è scritto molto; si vedano, tra gli altri, V. Branca, C. Degani, *Studi sugli Exempla e il Decameron*, in “Studi sul Boccaccio”, a. XIV, 1983, pp. 178-208; C. Delcorno, *Studi sugli Exempla e il Decameron: II – Modelli esemplari in tre novelle (I 1, III 8, II 2)*, in “Studi sul Boccaccio”, a. XV, 1985, pp. 189-214; L. Battaglia Ricci, “Una novella per esempio”. *Novellistica, omiletica e trattatistica nel primo Trecento*, in G. Albanese, L. Battaglia Ricci, R. Bessi (a cura di), *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Conve-

della brigata, che cerca consolazione dall'orrore della peste⁴⁶. Sull'efficacia della *consolatio poesis* il novelliere non esprime incertezze. Per questa ragione, può fare a meno sia del cordone sanitario dell'allegoria, vigente nell'*Ameto*, sia di orientare in modo univoco l'interpretazione delle narrazioni esemplari.

Che la *consolatio poesis* riesca nei suoi intenti ce lo dice l'intonazione euforica delle pagine finali. Penso in particolare alle cornici delle giornate nona e decima, dove i giovani della brigata, incoronati di quercia, come in antico i salvatori della *civitas romana*, contrastano la morte e la dissoluzione della *humana societas* con il compimento dell'umana perfezione⁴⁷. In questo nuovo contesto teorico, Boccaccio riscrive alcuni dei motivi protrettici che ormai conosciamo: l'idea che il discorso consolatorio sottragga tempo al dolore e che perciò stesso sia benefico, il motivo correlato del tempo guaritore, quello, infine, del *nec primus nec solus*.

Il principio del *non hoc tibi soli* anima il re della quarta giornata nella scelta dell'argomento degli amori infelici, perché è nel "piangere accompagnato" che Filostrato cerca "alleggiamento" alle sue pene: "[...] non d'altra materia domane mi piace che si ragioni *se non di quello che a' miei fatti è più conforme*, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine [...]" (*Decameron*, III Conclusione, 6). Filostrato sceglie il tema tragico come i lettori rappresentati nel prologo della *Comedia* scelgono le loro letture. Anche lui trae piacere da una letteratura che rispecchi il suo vissuto, che è poi il vissuto di chi è esposto al capriccio della fortuna, e desidera ascoltare "quello che a' *suoi* fatti è più conforme". A queste narrazioni riconosce esplicitamente un potere consolatorio: "[...] voglio che *ne' fie-*

gno di Pisa, 26-28 ottobre 1998, Salerno editrice, Roma 2000, pp. 31-53. Come ha mostrato Simone Marchesi (*Stratigrafie decameroniane*, Olschki, Firenze 2004, p. 6), il valore esemplare delle novelle decameroniane è suffragato anche in prospettiva intertestuale, se il passaggio del Proemio che definisce il genere ("[...] intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo": *Decameron*, Proemio, 13) cita alla lettera il paragrafo della *Retorica* nel quale Aristotele discute degli *exempla*: "*Exemplorum autem species due sunt; una quidem enim species exempli est dicere res prius gestas; una autem quod ipse faciat. Huius autem unum quidem parabola, unum autem fabule – velut Esopice et Lybice*" (Aristoteles, *Rhetorica*, in *Aristoteles latinus*, traslato Guillelmi de Moerbeka, edidit B. Schneider, vol. XXXI, 1-2, Brill, Leiden 1978, p. 256).

⁴⁶ La pertinenza dell'intento consolatorio a tutti i livelli diegetici del *Decameron* è stata sottolineata da S. Nobili, *La consolazione della letteratura*, cit., pp. 158-159.

⁴⁷ *Decameron* IX Introduzione, 4: "Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le man piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non: 'O costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti'"; ivi, Conclusione, 5: "Queste cose e dicendo e facendo senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà: ché la vita nostra, che altro che breve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama; il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare ma con ogni studio cercare e operare".

ri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca; la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio *alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire*" (*Decameron*, IV 2, 3). Ma, se Filostrato può aspettarsi refrigerio dai "fieri ragionamenti", perché questi soli sono conformi "a' suoi accidenti", i suoi compagni non ne ricavano alcun sollievo. Il principio della cura omeopatica vale per lui solo, non per il resto della brigata⁴⁸, che invece cerca rimedi allopatici per curare la malinconia nata dallo spettacolo della città appestata e si sforza di mitigare la tristezza con la letizia (*contraria contrariis curentur*).

Al contrario che nelle due prove precedenti, dove agli afflitti non si può o non si vuole "tor tempo", la consolazione pensata per le lettrici innamorate mette a frutto il principio del tempo guaritore. Anzi, è la stessa *paramutia* per novelle ad avviare un tempo sottratto all'affanno⁴⁹, diverso dal tempo interiore delle passioni. Il libro e i suoi cento racconti, infatti, rappresentano il sostituto femminile dei *negotia* con i quali gli uomini possono contrastare la *tristitia aggravans* (la "malinconia o gravezza di pensier" di Proemio, 12)⁵⁰, dedicandosi ad attività che hanno "forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sé e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene o diventa la noia minore" (*ibidem*). Così, la *consolatio poesis* offerta alle donne non riproduce il tempo e lo spazio della loro esperienza soggettiva, ma piuttosto li riconfigura, presentando alle lettrici un'esperienza vicaria (quella dei personaggi intradiegetici, a partire dal personaggio-brigata) non commensurabile alla loro. Il libro pensato per consolazione delle donne ha da un lato la stessa "forza di trarre [...] l'animo a sé" attribuita alle attività esterne e pubbliche riservate agli uomini, e, come quelle,

⁴⁸ Come mi suggerisce l'amica Susanna Barsella, è significativo che Pampinea risponda alla richiesta del re raccontando una novella priva di lieto fine, ma di fatto comica. Sul fallimento del modello di *consolatio* proposto da Filostrato si veda A. Robin, *À la recherche de l'équilibre*, cit., p. 125; si confronti inoltre M.J. Marcus, *The Consolation of Storytelling*, cit., p. 121. Per un diverso punto di vista si veda M. Papio, "Non meno di compassion piena che dilettevole": *Notes on compassion in Boccaccio*, in "Italian Quarterly", a. 37, 2000, pp. 107-125, 110.

⁴⁹ Come segnala Chiecchi (*La parola del dolore*, cit., pp. 15 e 308), si tratta di un tema ambrosiano, presentissimo nell'epistola consolatoria a Pino de' Rossi. Secondo Chiecchi, a caratterizzare il *sermo consolatorius* di Boccaccio sia rispetto alla tradizione sia rispetto a Petrarca è da una parte l'idea che il compito della *paramutia* sia quello di togliere tempo al dolore, dall'altra la consapevolezza dei suoi eventuali fallimenti.

⁵⁰ Considerazioni pertinenti su questo tema in T. Barolini, *A Philosophy of Consolation*, cit., pp. 92-93: "Consolatio is therefore a mode or genre that exists in a special relationship with the contaminated binary of words and deeds: consolation can be offered by words or by deeds, and frequently by words doing the office of deeds".

può aprire lo spazio claustrale delle “stanze” (“[...] nel piccolo circuito delle loro stanze racchiuse [...]”: ivi, 10) e rompere il tempo circolare delle coscienze (“[...] seco rivolgendo diversi pensieri [...]”: *ibidem*); dall’altro richiede, come vedremo, lettori più inclini alla distanza critica che all’identificazione emotiva o comportamentale.

Per mitigare passioni dolorose, del resto, è sufficiente affidarsi al tempo guaritore. È capitato così all’*auctor*, oggi *consolator*, che, confortato dalle “laudevolei consolazioni” dei suoi amici, ha visto mitigarsi “in processo di tempo” quello stesso amore che nessuna “forza di proponimento o di consiglio o di vergogna o di pericolo [...] aveva potuto rompere” (*Decameron*, Proemio, 5), sì che tolto via “ogni affanno”, ha “al presente lasciato quel piacere che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne’ suoi più cupi pelaghi” (*ibidem*). Alle dedicatarie del *Decameron*, dunque, non sarà dispensata alcuna parentesi diretta, evidentemente inefficace, ma una *consolatio poesis* fatta di cento novelle. Il compito primario di questi racconti è fare quello che la letteratura sa fare meglio, ossia, *Ars poetica* alla mano, porgere “diletto [...] e utile consiglio” (ivi, 14). Ma, svolgendo l’ufficio che è più proprio alla letteratura, le novelle procureranno anche “passamento di noia” (*ibidem*)⁵¹, realizzeranno cioè, appieno e senza pericolo di fallimenti, la funzione protrettica che Boccaccio assegna programmaticamente alla poesia, dal *Filocolo* in avanti.

Oltre agli stereotipi più tipici della *paramutia*, anche gli impliciti presupposti teorici della *consolatio poesis* sono ridiscussi e così le sue modalità di ricezione. Il nuovissimo libro galeotto rompe la dinamica della lettura come identificazione, presupposta dalla trasparente allusione del sottotitolo “Principe Galeotto” all’episodio di Paolo e Francesca e alla loro lettura simpatetica. Le lettrici innamorate, e per questo a rischio di “malinconia” e “grave noia”, non vi troveranno esempi di dolore e sopportazione, nei quali riconoscere il proprio vissuto, ma “piacevoli e aspri casi d’amore e altri fortunati avvenimenti” (*Decameron*, Proemio, 14). Nemmeno l’amore, dunque, che pure definisce la loro esperienza personale e determina il bisogno di consolazione e di letture (poiché alle altre “basta l’ago, il fuso...”), sarà l’argomento esclusivo dell’affabulazione. Alle “cento novelle o favole o parabole o istorie”, le destinatarie sono invitate a guardare a distanza, come fa da parte sua la brigata, or-

⁵¹ Che il motivo del “passamento di noia” sia assimilabile a quello, non del tutto identico, del tempo guaritore credo sia argomentabile anche per analogia con la funzione riconosciuta ai *remedia amoris* ai quali le donne non hanno accesso. Il *Decameron* è destinato a lettrici innamorate in sostituzione di tutte quelle attività rimediali, come “uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giocare o mercatare”, che sono negate alle donne e delle quali ciascuna “ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l’animo a sé e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o *consolazion sopravviene* o diventa la noia minore” (*Decameron*, Proemio, 12).

gogliosamente “non pieghevole per novelle” (*Decameron*, Conclusione dell’Autore, 7).

È Dioneo, alla fine della sesta giornata, il primo a teorizzare esplicitamente la soluzione di continuità tra letteratura e vita:

[...] il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d’operar disonestamente, ogni ragionare è concesso. [...] Per che, se alquanto s’allarga la vostra onestà nel *favellare*, non per dover con l’*opere* mai alcuna cosa sconcia seguire ma per dar diletto a voi e a altrui, non veggio con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la nostra brigata, dal primo di infino a questa ora stata onestissima, per cosa che *detta* ci si sia non mi pare che in *atto* alcuno si sia maculata né si maculerà con l’aiuto di Dio. (*Decameron*, VI Conclusione, 9-11)

Per Dioneo, l’onestà dei ragionamenti è un dato tutt’altro che definibile *a priori*. Nel caso della brigata, infatti, è “la perversità della stagione” a concedere una maggiore licenza nei discorsi, a rendere onesti, perché appropriati al tempo, ragionamenti che sarebbero sconvenienti in un’altra occasione.

La tenuta morale dei discorsi è dunque una funzione della categoria retorica relativizzante e poco codificabile dell’*aptum*. Ma, anche quando si sarà garantita la corrispondenza tra testo e contesto di realtà, che ha il potere di rendere le parole oneste o disoneste, il giudizio morale resterà sempre a carico delle *res*, degli “atti”, ossia della condotta che gli agenti della comunicazione sceglieranno liberamente. I *verba*, invece, i “detti”, non sono imputabili, se letti correttamente. La separazione tra esperienza e letteratura perciò è nettissima: leggere come fanno i cattivi lettori, come Filostrato nel *Decameron* o Fiammetta nell’*Elegia*⁵², è in primo luogo un errore etico.

Narratori e ascoltatori, i giovani della brigata da una parte rappresentano il filtro robusto e sfaccettato che Boccaccio ha voluto interporre tra la materia delle cento novelle e la voce d’autore, dall’altra mettono in scena una ricezione, forse non propriamente ideale, ma certo esemplare del novelliere. Seduti in cerchio, come metaforicamente equidistanti dalla materia narrata, i dieci ci presentano una lettura “orizzontale” dei racconti, fatta di punti di vista talvolta divergenti, ma dotati di uguale grado di autorevolezza. Manca invece una prospettiva verticalmente sovraderminata ai loro punti di vista multipli, che orienti l’interpretazione in modo univoco, come si addice a una diegesi programmaticamente priva della vidimazione dell’autorialità, qual è quella dei racconti raccontati

⁵² Una discussione puntuale delle strategie di lettura di questi personaggi in G. Zak, *Boccaccio and the Consolation of Literature*, cit., pp. 113-114.

del *Decameron*⁵³. Nessuno degli eventi narrati può essere ricondotto al punto di vista gerarchicamente superiore del narratore di primo grado e ancor meno dell'*auctor*. L'interpretazione rappresentata a testo è polifonica, perché attribuita a un lettore-personaggio con più facce, che può esprimere di volta in volta prospettive differenti: quella della generalità della brigata e quella di Dioneo, quella degli uomini e quella delle donne, al limite quella delle guelfe e quella delle ghibelline (*Decameron*, X 6, 2). Infine, il novelliere mette in scena un'interpretazione che evolve nel tempo, man mano che un nuovo racconto si aggiunge ai precedenti, cambiandone il co-testo e dunque l'esegesi. I punti di vista degli ascoltatori intradiegetici, così, si riorientano, man mano che la narrazione progredisce. Tutto il contrario, dunque, rispetto alla terapia *per exempla* a esegesi chiusa, prospettata da Cicerone come più appropriata a una *consolatio philosophiae* efficace.

Nel *Decameron*, piuttosto, la responsabilità morale dell'interpretazione è interamente a carico dei destinatari, come suggeriva l'Ovidio dei *Tristia* e dei *Remedia*, del quale il passo che stiamo per leggere è debitore. L'etica del lettore è prospettata nella Conclusione dell'Autore, dove tornano a convergere i temi del Proemio:

Le quali [novelle], chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, *avendo riguardo all'ascoltatore*. Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi [...] e a colui che ha la febbre è nocivo? [...] Chi non sa che il fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? direm noi, per ciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, *non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano*.

[...] Chi vorrà da quelle [dalle "mie novelle"] malvagio consiglio e malvagia operation trarre, elle nol vieteranno a alcuno, se forse in sé l'hanno, e torte e tirate fieno a averlo: e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, né sarà mai che altro che utile e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno per cui e pe' quali state son raccontate. (*Decameron*, Conclusione dell'Autore, 8-14)

In quel libro dichiaratamente galeotto che è il *Decameron*, Boccaccio sposta l'attenzione dall'*intentio auctoris* all'*intentio lectoris*, alla quale,

⁵³ Per il rapporto tra lo statuto autoriale e la fluidità interpretativa del *Decameron* si veda R. Bragantini, *L'amicizia, la fama, il libro: sulla seconda epistola a Mainardo Cavalcanti*, in *Boccaccio 1313-2013*, cit., pp. 107-115, p. 113: "Data la posizione defilata, priva della vidimazione dell'esperienza fatta in prima persona, scelta dall'*auctor* Boccaccio nei confronti della propria opera, la testualità di questa non è data una volta per tutte, ma è per così dire una testualità mobile, che si realizza concretamente e volta per volta nell'atto dell'ascolto e in quello solitario della lettura".

anche grazie alla mediazione dell'Ovidio teorico di cui si parlava all'inizio, è delegata l'efficacia terapeutica della parola.

Maria Pia Ellero
(Università della Basilicata)

Bibliografia

- Ardissino E., *Giovanni del Virgilio e le tragedie di Seneca*, in Forner F., Monti C.M., Schmidt P.G. (a cura di), *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, Vita e Pensiero, Milano 2005, vol. I, pp. 40-61.
- Aristoteles, *Rhetorica*, in *Aristoteles latinus*, traslato Guillelmi de Moerbeka, edidit B. Schneider, vol. XXXI, 1-2, Brill, Leiden 1978.
- Barolini T., *A Philosophy of Consolation: the Place of the Other in Life's Transactions* ("Se Dio m'avesse dato fratello o non me lo avesse dato"), in Ciabattoni F., Filosa E., Olson K. (a cura di), *Boccaccio 1313-2013*, Longo Editore, Ravenna 2015, pp. 89-105.
- Battaglia Ricci L., "Una novella per esempio". *Novellistica, omiletica e trattatistica nel primo Trecento*, in Albanese G., Battaglia Ricci L., Bessi R. (a cura di), *Favole parabole storie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998, Salerno editrice, Roma 2000, pp. 31-53.
- Boccaccio G., *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A.E. Quaglio, in Id., *Tutte le opere*, vol. II, Mondadori, Milano 1964.
- Id., *Consolatoria a Pino de' Rossi*, a cura di G. Chiecchi, in Id., *Tutte le opere*, vol. V, t. 2, Milano, Mondadori 1994.
- Id., *Corbaccio*, a cura di G. Padoan, in Id., *Tutte le opere*, vol. V, t. 2, Mondadori, Milano 1994.
- Boccaccio G., *Elegia di madonna Fiammetta*, a cura di C. Delcorno, in Id., *Tutte le opere*, vol. V, t. 2, Milano, Mondadori 1994.
- Id., *Epistole e lettere*, a cura di G. Auzzas, in Id., *Tutte le opere*, vol. V, t. 1, Mondadori, Milano 1992.
- Id., *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, a cura di V. Zaccaria, in Id., *Tutte le opere*, vol. VI, Mondadori, Milano 1965.
- Id., *Filocolo*, a cura di A.E. Quaglio, in Id., *Tutte le opere*, dirette da V. Branca, vol. I, Mondadori, Milano 1967.
- Id., *Genealogiae deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in Id., *Tutte le opere*, voll. VII-VIII, t. 2, Mondadori, Milano 1998.
- Id., *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla, G. Alfano, Rizzoli, Milano 2013.
- Boezio, *La consolazione della Filosofia*, a cura di C. Moreschini, UTET, Torino 2014.
- Bragantini R., *L'amicizia, la fama, il libro: sulla seconda epistola a Mainardo Cavalcanti*, in Ciabattoni F., Filosa E., Olson K. (a cura di), *Boccaccio 1313-2013*, Longo Editore, Ravenna 2015, pp. 107-115.
- Id., *Tre congedi ovidiani*, in Capecchi G., Marino T., Vitelli F. (a cura di), *Avven-*

- ture, itinerari e viaggi letterari. Studi per Roberto Fedi*, Società editrice fiorentina, Firenze 2018, pp. 71-77.
- Branca V., Degani C., *Studi sugli Exempla e il Decameron*, in “Studi sul Boccaccio”, a. XIV, 1983, pp. 178-208.
- Bruni F., *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Il Mulino, Bologna 1990.
- Candido I., *Ovidio e il pubblico del Decameron*, in “Levia Gravia”, a. XV-XVI, 2013-2014, pp. 1-15.
- Carrai S., *Boccaccio e i volgarizzamenti*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2016.
- Chiecchi G., *La parola del dolore. Primi studi sulla letteratura consolatoria tra Medioevo e Umanesimo*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2005.
- Cicéron, *Tusculanes*, texte établi par G. Fohlen, Les Belles Lettres, Paris 1960.
- Dante, *Vita nuova*, a cura di G. Gorni, Einaudi, Torino 1996.
- Delcorno C., *Note sui dantismi nell'“Elegia di madonna Fiammetta”*, in “Studi sul Boccaccio”, a. XI, 1979, pp. 253-294.
- Delcorno C., *Studi sugli Exempla e il Decameron: II – Modelli esemplari in tre novelle (I 1, III 8, II 2)*, in “Studi sul Boccaccio”, a. XV, 1985, pp. 189-214.
- Ellero M.P., *Verso l'Umanesimo. Il Decameron e i suoi modelli*, in “Schede Umanistiche”, a. XXXVI, n. 1, 2022, pp. 39-59.
- Forni P.M., *Forme complesse nel Decameron*, Olschki, Firenze 1993.
- Gentili S., *Per la poetica di Dante: il realismo del Convivio e l'antirealismo della Consolatio Philosophiae*, in Carrai S. (a cura di), *Dante e la tradizione classica*, Longo Editore, Ravenna 2021, pp. 95-114.
- Id., *Poesia e immagine: storia di un'idea da Boezio a Boccaccio*, in Gentili S. (a cura di), *Immagine poetica, immaginazione: Dante e la cultura medioevale*, in “Letteratura & Arte”, a. VI, 2018, pp. 150-174.
- Guillaume de Conches, *Glosae super Boetium*, cura et studio L. Nauta, Brepols, Turnhout 1999.
- Holmes O., *Boccaccio and Exemplary Literature. Ethics and Mischief in the Decameron*, Cambridge University Press, Cambridge 2023.
- Marchesi S., *Stratigrafie decameroniane*, Olschki, Firenze 2004.
- Marcus M.J., *An Allegory of Form. Literary Self-Consciousness in the Decameron*, Anna Libri Saratoga 1979.
- Nobili S., *La consolazione della letteratura. Un itinerario fra Dante e Boccaccio*, Longo Editore, Ravenna 2017.
- Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, a cura di L. Galasso, Mondadori, Milano 2008.
- Id., *Tristia*, edidit J.B. Hall, Teubner, Stuttgart-Leipzig 1995.
- Papio M., “Non meno di compassion piena che dilettevole”: *Notes on compassion in Boccaccio*, in “Italian Quarterly”, a. 37, 2000, pp. 107-125.
- Id., *On Seneca, Mussato, Trevet and the Boethian “Tragedies” of the De casibus*, in “Heliotropia”, a. 10 n. 1-2, 2013, pp. 47-63.
- Robin A., *À la recherche de l'équilibre. De la maladie à la santé: l'histoire de la lieta brigata du Décaméron*, Longo Editore, Ravenna 2022.
- Rossi L., *Presenze ovidiane nel Decameron*, in “Studi sul Boccaccio”, a. XX, 1993, pp. 125-137.
- Russo A., *Temi e forme della consolatio nella produzione volgare di Boccaccio*, Tesi di Dottorato diretta da M.P. Ellero, Università della Basilicata, Ciclo XXXVII, a.a. 2024-25.

- Serafini M., *Le tragedie di Seneca nella "Fiammetta" di Giovanni Boccaccio*, in "Giornale storico della letteratura italiana", a. CXXVI, 1949, pp. 95-105.
- Smarr J., *Ovid and Boccaccio: a Note on Self-Defense*, in "Mediaevalia", a. XIII, 1987, pp. 247-255.
- Surdich L., *La cornice di amore. Studi sul Boccaccio*, ETS, Pisa 1987.
- Id., *Tra Dante e Boccaccio: qualche appunto sulla "compassione"*, in Rutelli R., Villa L. (a cura di), *Le passioni tra ostensione e riserbo*, ETS, Pisa 2000, pp. 35-50.
- Tateo F., *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Tonelli N., *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015.
- von Moos P., *Consolatio: Studien zur Mittellateinischen Trostliteratur über den Tod und zum Problem der Christlichen Trauer*, W. Fink Verlag, München 1972.
- Zak G., *Boccaccio and the Consolation of Literature*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 2022.